

DON BOSCO A SALERNO



COMUNITA' SALESIANA

SALERNO

*Il presente opuscolo si pubblica in occasione delle celebrazioni
promosse dalla Comunità Salesiana di Salerno a cento anni
dalla scomparsa del fondatore della Famiglia Salesiana,*

*San GIOVANNI BOSCO
(31 gennaio 1888 — 31 gennaio 1988),*

per ricordarne l'antico legame con la città di Salerno.

PREMESSA

DON BOSCO E IL MEZZOGIORNO

Perché celebrare il centenario della morte di un santo « piemontese » a Salerno, in una terra in cui non sono certo mancate le esperienze di santità profondamente « meridionale »? E don Bosco è stato un santo piemontese per definizione generalizzata e corrente, al punto che in un recente volume si è addirittura affermato che « l'interesse per l'opera salesiana rientra nella cultura del "piemontesismo". Secondo Burzio i tre santi piemontesi (Bosco, Cottolengo, Cafasso) si apparentano per la comune origine regionale, per il forte impegno sociale, per il vigoroso attivismo, per la concretezza realistica » (P. Bairati, Cultura salesiana e società industriale, in Don Bosco nella storia della cultura popolare, a cura di F. Traniello, Torino, SEI, 1987, p. 351).

Del resto proprio queste caratteristiche di impegno sociale, di attivismo, di realismo hanno attirato e formato intere generazioni di giovani meridionali, come quelli che hanno popolato da trent'anni la stessa opera salesiana di Salerno. Ma forse ciò vuol dire che, per poter entrare in contatto con l'Oratorio, questi giovani hanno dovuto « differenziarsi » rispetto alla propria origine, « piemontesizzarsi » anch'essi, tradire la propria identità di meridionali?

Certamente la Congregazione salesiana nacque, si radicò e si sviluppò con caratteri intimamente piemontesi. L'origine dell'opera di don Bosco è impensabile al di fuori delle sollecitazioni che vennero al giovane sacerdote astigiano dalle condizioni della Torino dei primi decenni dell'Ottocento. E' stato scritto che « il rapporto tra cultura salesiana e cultura dell'industrializzazione presenta dei connotati così precisi e, almeno per certi aspetti, originali, da costituire un capitolo di rilevante interesse, in parte non ancora esplorato, nella storia della società industriale italiana » (Ivi, p. 332). Basterebbe questa osservazione, certamente da condividere, per sostenere che la origi-

narica caratterizzazione della vocazione storica della Società salesiana non fu sicuramente meridionale.

*E' stato rilevato che le condizioni ambientali, che costituiscono lo sfondo su cui maturò la vocazione di don Bosco verso la gioventù, sono quelle di una Torino che « anche se non poteva dirsi una città industriale nell'accezione rigorosa del termine, era ormai entrata in una fase espansiva, diventando la mèta di considerevoli flussi migratori dalle province e persino dalle regioni limitrofe (...). Come è facile immaginare, questi rapidi cambiamenti erano caratterizzati da pesanti contraddizioni » (L. Pazzaglia, *Apprendistato e istruzione degli artigiani a Valdocco (1846-1886)*, in *Don Bosco*, cit., p. 15). Erano pertanto, insieme alla città, cresciute le emarginazioni, le ingiustizie, ed erano i giovani in particolare a soffrire delle lacerazioni del tessuto sociale ed a subire, prima che ogni altro, il disorientamento profondo che conseguiva a tale situazione.*

In questa condizione don Bosco compì la sua scelta di vita, e su queste coordinate nasceva la Congregazione salesiana, destinata ai giovani, intesa a superare le ingiustizie della nuova situazione economico-sociale cogliendone piuttosto le connotazioni positive verso lo sviluppo, a comprendere la nuova società industriale, per potere in essa inserirsi e volgerne al bene le potenzialità (cfr. P. Bairati, op. cit.). Nasceva torinese e piemontese, nella sua organizzazione, come nella sua impostazione educativa e religiosa, tesa ad una « modernità » positiva. Anche la Parrocchia dei salesiani a Salerno, come bene ha scritto Giuseppe M. Viscardi, si presentava con uno stile « nordico », con caratteri di religiosità attiva e militante, lontana dai cultualismi devozionistici e superficiali, che troppo spesso hanno insidiato la religiosità meridionale. Per questo, anche in questa città, l'Oratorio salesiano fu, trent'anni fa, la « Chiesa dei giovani » e fu subito pronta, qualche anno dopo, a cogliere i frutti del Concilio.

Ma resta il fatto che don Bosco ed i Salesiani nacquero piemontesi e nordisti. Don Bosco era stato chiamato a spendere la sua vita su quella frontiera in cui i giovani erano le più dirette vittime dell'espansione di una società industriale provocatrice di lacerazioni e di cadute morali. Paradossalmente proprio i meriti storici di don Bosco, la sua sensibilità sociale,

sarebbero dunque lo scoglio insormontabile che non consente di sentire don Bosco come un santo di casa nel Sud, a Salerno?

Anzi, proprio l'« antipiemontesismo » ha lontane tradizioni nel Mezzogiorno e nella nostra regione, fin dai giorni dell'unificazione italiana. Nella Napoli già ardentemente borbonica, strenuamente antipiemontese — a soli vent'anni dalla unificazione — si recò don Bosco. Alla fine del marzo 1880, narrano le Memorie biografiche, « Don Bosco il lunedì dopo Pasqua partì per Napoli. Non fece sicuramente quel viaggio per isvago né per vaghezza di ammirare gl'incanti della terra e del mare partenopeo. (...) Don Bosco non perdeva tempo né spendeva danaro in gite di curiosità, gabellate talora per viaggi d'istruzione. Sembra dunque che siasi recato a Napoli per trattare di un'opera da fondarsi. Infatti nell'Osservatore Romano del 9 aprile un articolo certamente autorizzato, fors'anche comunicato dalla Procura, diceva essersi dovuto Don Bosco recare a Napoli "per fondare una Colonia agricola ed un Ospizio di arti e mestieri pei fanciulli poveri ed abbandonati"» (MB, vol. XIV, pp. 452-453).

Dunque don Bosco stesso volle fare meno piemontese la sua opera. Già con quel viaggio a Napoli don Bosco orientava la sua Congregazione verso il Sud, la spingeva a farsi meridionale, a riconoscere la sua vocazione lì dove fossero i giovani. E Don Bosco, come l'8 dicembre 1841 aveva incontrato a Torino Bartolomeo Garelli, ed in lui aveva riconosciuto tutti i ragazzi per i quali avrebbe fondato l'Oratorio (che iniziò, come si sa, quel giorno stesso), così il 30 marzo 1880 incontrò a Napoli, nella Chiesa di S. Giuseppe a via Medina, un bambino decenne, Peppino Brancati. Non appena lo vide, riconobbe in lui il primo dei ragazzi meridionali che da quel giorno avrebbero affollato le sue case. Quel ragazzo — come don Bosco gli predisse — qualche anno dopo sarebbe diventato salesiano, ricevendo dalle sue stesse mani la veste talare.

Nel medesimo giorno il santo "piemontese" incontrò la santità meridionale in padre Ludovico da Casoria, che così splendidamente la interpretava, e naturalmente i due santi si intesero. Decise forse quel giorno don Bosco che la sua Opera sarebbe stata meridionale? Certo proprio negli stessi anni — come è documentato nella ricostruzione di Giuseppe M. Viscardi — si instaurò il rapporto tra don Bosco e Salerno, fino al

punto che è accertata la costituzione di una prima comunità di operatori salesiani salernitani agli inizi degli anni Ottanta. I legami non erano instaurati da generosi ma distaccati benefattori, bensì erano tali da cercare già tutte le possibilità di una venuta dei salesiani a Salerno. Tali vicende si inserivano in prospettive che sempre più intimamente coinvolgevano le istituzioni, la vita civile non meno che quella religiosa della città (dall'orfanotrofio alla nascita dei nuovi quartieri urbani).

Gli Arcivescovi succedutisi sulla cattedra salernitana ricercarono tutti un rapporto sempre più intenso, che tra il 1953 ed il 1954 sarebbe culminato con l'insediamento dell'Opera salesiana a Salerno.

Erano del resto proprio gli anni in cui Salerno sembrò segnata da un destino di città industriale. Salerno in quegli anni coltivò l'aspirazione — incompiuta — ad essere una città "nordica", con tutte le speranze di sviluppo e tutte le contraddizioni che una tale scelta comporta. Forse per questo era maturo il tempo per insediare nella zona alta della città una parrocchia anch'essa "nordica". In realtà i decenni in cui l'Opera salesiana è cresciuta hanno svelato più profondamente il disegno storico della vocazione della Congregazione di don Bosco: la Congregazione piemontese si è fatta meridionale, si è dovuta fare meridionale (e lo sarà necessariamente sempre di più). Perché se la frontiera del disagio economico-sociale e morale era a Torino nei primi decenni dell'Ottocento, ora questa frontiera che aggredisce i giovani, li disorienta e ne lacera i rapporti, è nel Sud, in Campania, a Salerno. La "questione giovanile" oggi è essenzialmente questione meridionale, e la questione meridionale è innanzitutto questione giovanile (e, come è noto, lo è più che mai in Campania).

La Congregazione salesiana, se fu piemontese perché in Piemonte vivevano i giovani per cui la Provvidenza la suscitò, per le stesse ragioni, dunque, oggi — e ancor più domani — non può (e non potrà) che seguire la sua vocazione meridionale. La strada è segnata: proprio perché seguisse questa sua vocazione, ovunque conducesse, certamente la volle don Giovanni Bosco, un santo anche meridionale.

PINO ACOCELLA

LE RADICI DELL'OPERA SALESIANA DI SALERNO

1 - La chiesa, l'oratorio, il collegio, l'asilo infantile, la scuola elementare, i campetti di calcio, di pallavolo ed altri spazi: ecco il complesso dell'opera salesiana a Salerno. Il tutto dà l'idea di una vera e propria "cittadella", costruita nella parte alta della città. In genere il termine "cittadella" evoca immagini di assedio: è forse quella salesiana una cittadella assediata?

E' sicuramente aggredita dai problemi immani, che affliggono la città in generale ed i quartieri, che intorno ad essa gravitano, in particolare, ma normalmente chi si sente assediato serra le porte, rafforza il sistema difensivo, raddoppia le sentinelle, per meglio respingere gli attacchi nemici: nel nostro caso, invece, gli assediati si comportano in maniera anomala, aprendo le porte al numeroso e variegato esercito di "invasori". La parrocchia di San Giovanni Bosco è, infatti, la più popolata dell'antica archidiocesi salernitana. Il parroco "amministra" una buona fetta della popolazione salernitana. Non è un caso, perciò, che, durante la prima edizione di "Festinsieme" (1983), il quotidiano "Il Mattino", con un pizzico di fantasia e di esagerazione, arrivasse a paragonare il « parroco dei salesiani » ad un « quasi sindaco », facendone una sorta di *alter ego*, seppur operante, ben s'intende, in maniera assai diversa ¹.

In realtà la parrocchia si avvale di spazi e strutture, che le parrocchie meridionali, in generale, e salernitane, in particolare, normalmente non hanno; mette a disposizione, specialmente dei più giovani, che provengono anche da altre zone e quartieri della città, un oratorio — con campi ed attrezzature varie — che ne fanno una parrocchia di tipo "nordico". Insomma la cittadella salesiana, lungi dall'essere il fulcro dell'apparato difensivo della città, è il "centro" vitale: una specie di "polmone" attraverso cui respira tutta la città o, se si preferisce, una sorta di isola felice in una città afflitta da molti problemi, uno spazio note-

¹ A. MANZO, *Quando il parroco è quasi sindaco*, in "Il Mattino" del 18 maggio 1983, p. 11.

vole in una città senza spazi, una boccata d'ossigeno in una realtà asfittica.

Quella salesiana a Salerno è ormai una presenza consolidata non solo nelle strutture, ma anche negli uomini, nella comunità: presenza, dunque, incisiva, centro di attrazione e di aggregazione non indifferente al punto che, a partire dalla generazione nata negli anni '40, sono davvero pochi coloro che « non possono non dirsi salesiani », nel senso che sono un numero esiguo coloro, che non hanno mai messo il naso in oratorio — sia pure solamente per vedere giocare una partita di calcio — e che non hanno, perciò, respirato, anche solo per un momento, l'aria salesiana e l'ossigeno di quest'aria: l'allegria.

Ma la cittadella, che ormai è definitivamente costruita, non è nata all'improvviso, *ex abrupto*; e neppure la comunità, che la anima, la abita e la frequenta.

2 - Se è vero che la « prima pietra » dell'opera « Beato Domenico Savio » fu posta materialmente il 25 febbraio del 1953², è pur vero che le fondamenta, per così dire, spirituali, le premesse, furono gettate molto tempo prima. Tracce di una presenza salesiana a Salerno sono, infatti, riscontrabili già alla fine dell'Ottocento, essendo ancora vivente don Bosco.

Incorniciate e sigillate, sono conservate da don Antonio Pizuti, nella chiesa parrocchiale di Santa Lucia in Salerno, due lettere scritte da don Bosco. In realtà le lettere non sono autografe, ma solo litografate. Chi le ha gelosamente custodite, quasi si trattasse di reliquie, ha molto probabilmente pensato che dovessero essere originali. Il confronto con altra copia conforme, conservata — anch'essa scrupolosamente — dall'attuale parroco dei salesiani, don Galliano Basso, ci ha consentito di stabilire che don Bosco era in grado in questa maniera di raggiungere prima e ringraziare poi i suoi benefattori, con ciò confermando quello stile di efficienza, che taluno ha definito « capacità manageriale », talaltro ha chiamato « spirito imprenditoriale », e che starebbe alla base della fortuna e del successo dei salesiani. La conferma definitiva di quanto da noi supposto

² Cfr. la pergamena inserita nella prima pietra. Il testo integrale è riportato nella cronistoria scritta dal dott. Arturo Rinaldi, più avanti citata.

è venuta leggendo il volume *Don Bosco nella Bassa Bergamasca*³, nel quale per l'appunto viene riportata la stessa missiva. Cosa dice, dunque, questa lettera, scritta su carta intestata « Oratorio di S. Francesco di Sales - via Cottolengo 32 - Torino »?

Eccone il testo:

« Con gratitudine grande ho ricevuto il danaro che nella sua carità ci ha mandato come risultato dei biglietti della lotteria iniziata in favore delle opere pie in onore del sacro cuore di Gesù in Roma. Dio la rimeriti degnamente, mentre io non mancherò di pregare ogni giorno per la prosperità della sua salute e di tutte le persone e gli affari che la riguardano. Unitamente ai giovani beneficati ho l'onore di potermi professare

della S. V. Benemerita

*Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco ».*

La lettera è senza data e non specifica chi sia il destinatario: non sappiamo, infatti, se trattasi di laico o ecclesiastico, di un benefattore o una benefattrice, di un coniugato (coniugata) o di un celibe (nubile). La genericità dei toni della lettera conferma — ammesso che ce ne fosse stato ancora bisogno — che non si tratta di una risposta *ad personam*, ma di una delle tante risposte « in serie ».

3 - Le stesse caratteristiche riscontriamo anche nella seconda lettera⁴, che tuttavia, a differenza della prima, reca la

³ AA.VV., *Don Bosco nella Bassa Bergamasca. Appunti e documenti sugli inizi dell'opera Salesiana a Treviglio*, Galvanzano 1985, p. 22. Anche questa lettera è senza data, ma la busta reca la data del timbro postale: Torino, 12 gennaio 1887. Nel nostro caso manca la busta.

⁴ I termini "prima" e "seconda" — con riferimento alle lettere — non hanno, ovviamente, valore cronologico.

data: Torino 1 Novembre 1886. In essa si accenna all'attività missionaria dei salesiani, « che vanno a lavorare per guadagnare al Vangelo i selvaggi di america e specialmente della patagonia ». Obbiettivo dei missionari salesiani — spiega don Bosco — è, infatti, quello di « cooperare alla salvezza delle anime, dilatare il regno di G. C. portando la religione e la civiltà tra quei popoli e nazioni che l'una e l'altra tuttora ignorano ».

E' superfluo rilevare che il linguaggio di don Bosco risente del clima culturale dell'epoca e che pertanto non si può rimproverare al fondatore dei salesiani una presunta mancanza di rispetto per gli indigeni d'America e della Patagonia e per la loro civiltà. Bisognerà attendere un po' di tempo, prima che l'antropologia e l'etnologia, enunciando il principio della pari dignità di tutte le culture, arrivino a rifiutare — almeno sul piano teorico — il pregiudizio etnico, che ha "giustificato" i colonialismi di tutte le specie, e che, per molti aspetti, soprattutto nella pratica, ancora oggi è duro a morire.

D'altronde la preoccupazione di don Bosco è eminentemente pastorale: ciò che gli preme sottolineare è che i suoi missionari « daranno volentieri anche la vita », per contribuire alla salvezza delle anime, annunciare la Buona Novella a chi la ignora, allargare i confini del Regno di Dio.

Ma vediamo il contenuto di tutta la lettera:

*« Benemerito Signor
Ho ricevuto con vera gratitudine
la generosa offerta che v. s. nella
sua grande carità degnossi di fare
pei nostri missionari che vanno
a lavorare per guadagnare al Van-
gelo i selvaggi di america e special-
mente della patagonia.*

*Oltre i loro sinceri e ben dovuti
ringraziamenti essi pregano in mo-
do speciale per voi e per le vostre fa-
miglie; incoraggiati poi dagliaju-
ti materiali e morali che loro por-
gete, raddoppieranno di zelo, e se*

*occorre daranno volentieri anche la
vita per cooperare alla salvezza delle a-
nime, dilatare il regno di G. C.
portando la religione e la civiltà
tra quei popoli e nazioni che l'una e
l'altra tuttora ignorano.*

*Dio vi benedica tutti, Dio ricompen-
si largamente la vostra carità e vi
renda felici nel tempo, più felici
ancora nella Beata eternità.*

*Io godo grandemente di potermi pro-
fessare in nostro Signor G. C.*

Torino 1 Novembre 1886

*Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco ».*

La persona, alla quale don Bosco si rivolge nella lettera qui sopra riportata, e che probabilmente potrebbe essere la stessa della lettera precedente, rivela di essere particolarmente sensibile al discorso delle missioni estere. Mi pare pertanto di poter dire, sia pure con una certa cautela, dovuta all'esiguità delle fonti esaminate, che l'interesse per l'opera salesiana, qui a Salerno, non fosse circoscritta ad un solo aspetto.

4 - Ma chi era in corrispondenza con don Bosco? Una sola persona o un gruppo? E come si è venuti a conoscenza dell'opera di don Bosco a Salerno? Quando avrebbe inizio questa relazione epistolare?

Non a tutte le domande è possibile rispondere, a talune non è possibile rispondere esaurientemente, perché al momento manca il pieno conforto della documentazione: in realtà sarebbero necessari altri sondaggi, altri e più profondi scavi archivistici. E tuttavia qualche risposta si può dare, sia pure in via provvisoria.

Oltre alle due lettere incorniciate, infatti, nell'archivio parrocchiale di Santa Lucia si conservano anche altre tre lettere, che per taluni aspetti, sono anche più importanti, dal punto di vista documentario, delle altre due già esaminate. Innanzitutto si tratta di originali, che peraltro ci consentono di stabilire che

la corrispondenza tra don Bosco e benefattori salernitani non era episodica e neppure burocratica, fatta, cioè, di frasi di circostanza, valida per tutte le occasioni, beninteso analoghe. In altri termini non si tratta solo di lettere litografate, che potremmo trovare in tantissimi archivi, anche di famiglie private — e sono tante le persone, che scambiando lucciole per lanterne, potrebbero vantarsi di conservare lettere autografe del santo —, ma di lettere autentiche, che costituiscono la più probante testimonianza di come tra Salerno e Torino, nell'ultimo quarto del secolo XIX, si fosse stabilito un « filo diretto », che si giovava di un rapporto epistolare personale. A quest'epoca possiamo far risalire le origini lontane — rispetto ai tempi dell'effettiva realizzazione, avvenuta, com'è noto, negli anni Cinquanta del secolo XX — della fondazione dell'Opera salesiana a Salerno. E' in questo periodo, che vengono poste le premesse di quanto oggi è sotto gli occhi di tutti; è alla fine dell'Ottocento, dunque, che viene messo sottoterra il classico seme, che poi germoglierà e darà molti frutti.

5 - La prima — in ordine cronologico — delle tre lettere, scritta su carta intestata « Pia Società dei Cooperatori Salesiani: via Cottolengo, numero 32 - Torino », è datata 14 febbraio 1882. E' questo il primo documento⁵, che attesta la presenza a Salerno di qualcuno — nel caso specifico un sacerdote — che mostra un rimarchevole « attaccamento alle cose della Congregazione Salesiana ». Se, dunque, chi scrive sottolinea l'interessamento del suo interlocutore per le "cose" salesiane, dobbiamo supporre che la fama di don Bosco e della sua opera si fosse diffusa nella nostra città prima ancora del febbraio 1882.

⁵ In realtà non possiamo non riferire dell'esistenza di una lettera — custodita da S. E. Mons. Guerino Grimaldi, Arcivescovo di Salerno — datata « Torino, 7 novembre 1878 ». La lettera parrebbe essere la copia di un originale, di cui allo stato attuale delle ricerche non si ha notizia. A indurci a questa conclusione è il fatto che essa non è scritta su carta intestata e la firma di don Bosco non sembrerebbe autografa. Tuttavia essa contiene, oltre all'indicazione della data — che sposterebbe ancora più indietro nel tempo l'inizio dei contatti certi tra Salerno e Torino —, elementi di notevole interesse generale, quali il riferimento alla reliquia di Papa Pio IX ed alla considerevole estensione della famiglia salesiana, riguardante già nel 1878 all'incirca tremila ragazzi.

Il testo integrale è riportato in appendice.

Ma chi era l'anonimo corrispondente di don Bosco e dei suoi collaboratori? In realtà scarsi sono gl'indizi per ricostruire, magari approssimativamente, l'*identikit* della persona, che tanto si mostrava interessata alle sorti dei salesiani. Manca la busta della lettera, da cui avremmo potuto ricavare tante preziose notizie. L'unica cosa certa è che la persona in questione è un ecclesiastico — come già s'è accennato —, perché lo scrivente così si rivolge al suo interlocutore: « Molto Reverendo Signore ». In realtà che sia così si capisce anche dal testo della lettera.

Se, dunque, trattasi di un ecclesiastico, è forse il parroco o uno dei preti di Santa Lucia? E' probabile. Ma è superfluo fare congetture e ipotesi, che potrebbero annullarsi a vicenda.

Vediamo allora qual è il contenuto di questa missiva:

« Addì 14 febbraio 1882

Molto Reverendo Signore.

Adempiamo colla presente a due doveri: le accusiamo il ricevimento della sua delli 7 febbraio e nello stesso tempo ne la ringraziamo. Sì, l'attaccamento della S. V. alle cose della Congregazione Salesiana e lo zelo incessante pel bene delle anime, a cui prò tutta si dedica non solo meritano i nostri ringraziamenti, ma le nostre lodi. Questo e le nostre povere preghiere unite a quelle di migliaia di giovanetti nei nostri collegi ritirati è quanto possiamo offrirle; al rimanente supplirà il buon Dio e il servo suo Francesco del cui onore ella è tanto zelante. Credendo farle cosa grata le accludiamo una fotografia di D. Bosco, che benché riprodotta, pure è somigliantissima. Aggradisca i nostri ossequi e ci creda:

Della S. V. M. Rev.

*Per la Direzione
Firma illeggibile ».*

6 - La seconda lettera, scritta su carta intestata « Oratorio di San Francesco di Sales - Torino, via Cottolengo, N. 32 », è datata 10 luglio 1886 ed è firmata da don Michele Rua, che succederà a don Bosco nella direzione della Congregazione Salesiana. Nella lettera si fa menzione dell'offerta, inviata dall'in-

terlocutore salernitano ed alla quale avrebbero concorso altri benefattori. E' ipotizzabile l'esistenza di un gruppo spontaneo o addirittura di operatori salesiani a Salerno? L'ipotesi è tutt'altro che peregrina, ma onestamente andrebbe documentata con altre fonti e testimonianze. La persona, cui si indirizza don Rua, è la stessa cui viene inviata la lettera del febbraio 1882? Potrebbe darsi, giacché anche in questo caso è un ecclesiastico, che sembra avere un legame tutt'altro che esile con l'oratorio torinese e la sua direzione, ma manca la prova provata.

Altra cosa interessante da notare è che il "salesiano" salernitano si è servito della direzione del giornale "L'Unità Cattolica" per inviare la sua offerta. Il foglio — « uno dei pochi quotidiani cattolici dell'Ottocento che riuscì a superare un'ottica regionale, per porsi come organo nazionale del cattolicesimo papale e della protesta cattolica »⁶ — era stato fondato nel 1863 da don Giacomo Margotti, « il creatore della formula "né eletti né elettori", che restò fino alle elezioni politiche del 1904, la espressione politica in cui si sintetizzò la prassi dell'intransigentismo cattolico »⁷.

L'abate Margotti era piemontese (sia pure d'adozione) come don Bosco, del quale si vantava di essere amico.

Ed è anche sicuramente significativo che tra il clero salernitano, come la maggior parte del clero meridionale poco disposto a vestire l'abito dell'intransigentismo, ci fosse chi leggeva un giornale, che educava alla mentalità del *non expedit* del disimpegno politico e dell'impegno sociale.

Ecco, dunque, il testo della lettera:

« M. R. Signore

Alli 10 Luglio 1886

Ci si rimisero dalla benemerita Direzione del Giornale — l'Unità Cattolica — le L. 22 di cui Ella fa parola nella riverita Sua diretta il 6 corrente al sig.r D. Bosco.

Egli di cuore rende vivi ringraziamenti a Lei e a quan-

⁶ F. MALGERI, *La stampa quotidiana e periodica e l'editoria*, in AA.VV., *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, a cura di G. CAMPANINI - F. TRANIELLO, Casale Monferrato, Marietti 1981, vol. I/1, p. 274.

⁷ G. DE ROSA, *Il movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Roma-Bari, Laterza 1974, p. 23.

ti concorsero nell'offerta in discorso. Da lui poi e da tutti noi si procurerà contraccambiare tanta bontà che la S.V. ci dimostra, pregando ogni giorno secondo ogni Sua pia intenzione, nelle nostre orazioni inoltre avremo pure presenti gli altri nostri benefattori.

*Augurando in fine a Lei e a tutti i Suoi più cari la pienezza d'ogni grazia si spirituale come temporale, con perfetta stima La riverisco da parte pure del Sig.r D. Bosco, professandomi
Della S. V. M. R.*

*Dev.mo Servitore
Pel Sac. Gio. Bosco
Sac. Michele Rua ».*

7 - Quello che la lettera del 10 luglio 1886 lascia solo intuire, lo dice esplicitamente la lettera del 18 luglio 188... — l'anno non è meglio specificato —, per cui quella testimonianza decisiva, che invocavamo, per sapere dell'esistenza o meno di un gruppo di cooperatori salesiani salernitani, ci viene proprio da quest'ultima lettera, che prendiamo ora in considerazione. La lettera, infatti, fa esplicito riferimento a « codesti buoni Cooperatori e Cooperatrici », ad un gruppo, dunque, organizzato secondo le regole salesiane. E' molto probabilmente questa la prima "comunità" d'ispirazione salesiana a Salerno.

Quanti erano i cooperatori salernitani? Quali i nomi, la professione, l'estrazione sociale? Domande, che per il momento restano senza risposta. La lettera, infatti, accenna solo ad un nome, D. Matteo Proto, che don Bosco chiama « nostro Cooperatore », ma di lui non conosciamo la carta d'identità. E' probabile che sciogliendo questo enigma, molti altri potrebbero essere spiegati. E' certo, però, che questa lettera è di gran lunga il documento, la testimonianza più importante fra quelli finora esaminati. Ed allora eccone il contenuto:

« Alli 18 Luglio 188...

R.mo Signore

*Ricevetti per mezzo dell'Amministrazione dell'Unità Cattolica,
Lire 25, offerte dalla S. V. e da*

codesti buoni Cooperatori e Cooperatrici a cui fo i più vivi ringraziamenti e benedico di tutto cuore. Ringrazio poi la S.V. non solo per l'offerta ma anche per la benevolenza ch'Ella nutre verso di me e de' miei Salesiani: il Signore ne La ricompensi larghissimamente in questa terra e specialmente in Cielo.

Duolemi molto che il nostro Cooperatore D. Matteo Proto sia passato di questa vita: abbiam tutti pregato per lui e pregheremo ancora. Sarà messo tra i defunti dell'annata attuale e raccomandato alle preghiere dei nostri buoni Cooperatori suoi confratelli e nostri.

Gradisca i miei ossequi e mi creda in N. S.

Della S. V. R.ma

*Devotissimo servo
Sac. Gio. Bosco ».*

Quest'ultima lettera è l'unica, delle tre, firmata da don Bosco, ma non si può neppure escludere che la firma sia litografata. Scritta sulla solita carta intestata, la lettera evidenzia, meglio delle altre, come il legame tra la piccola comunità salesiana di Salerno e la grande comunità salesiana di Torino sia tutt'altro che meramente formale e tenue e come tra le due comunità si sia stabilita una comunione spirituale, che varca i confini della vita terrena.

8 - Ad una delle lettere esaminate fa riferimento anche Arturo Rinaldi nella sua *Cronistoria dell'Opera Salesiana di Salerno*⁸. Scrive, infatti, Rinaldi:

⁸ A. RINALDI, *Cronistoria dell'Opera Salesiana di Salerno. Premessa storica alla fondazione dell'Opera Salesiana "Beato Domenico Savio" in Salerno*, Salerno 1960. Trattasi di un quaderno dattiloscritto di 49 pagine, conservato nell'Archivio dei Salesiani di Salerno.

« Don Bosco era conosciuto ed amato a Salerno fin da quando era in vita e già a quel tempo contava fra i Salernitani amici, cooperatori ed alunni. Ne è la prova una lettera autentica di D. Bosco, custodita gelosamente ancora da D. Alfredo Cataneo, parroco di S. Lucia, nella quale D. Bosco ringrazia un cooperatore per l'aiuto datogli »⁹.

La *Cronistoria* del Rinaldi è indubbiamente, insieme con le lettere, la testimonianza più significativa degl'inizi dell'Opera Salesiana a Salerno. Dal Rinaldi cominciamo anche a sapere qualche nome:

« Fra gli amici, — si legge ancora nel prezioso documento — ricordiamo il Signor Giacomo Scarsi, la cui famiglia risiede ancora a Salerno, proveniente dal Piemonte e deceduto una quindicina di anni fa¹⁰, già novantenne. Egli era stato cresimato da S. Giovanni Bosco e si era anche a Lui confessato varie volte. Ogni giorno lo Scarsi veniva a pregare innanzi alla immagine del Santo, che in una piccola edicola di marmo il sottoscritto aveva fatto sistemare, per la divozione dei Cooperatori ed ex allievi, nella Chiesa di S. Pietro in Camerellis (ora demolita a causa della guerra e rifabbricata).

Fra gli ex allievi più antichi, va annoverato il Dott. Luigi Salsano, deceduto qualche anno fa, che nel 1891 era alunno dell'ospizio S. Cuore in Roma. Ma altri, anzi molti altri amici, cooperatori ed alunni si contavano in Salerno e provincia e la sola unione ex-allievi di Salerno ha elencato finora 200 ex allievi.

Il giorno della Festa di S. Giovanni Bosco in Salerno, tutta la gioventù salernitana rispondeva con entusiasmo, forse per l'amore inculcato in molte famiglie verso Don Bosco Santo »¹¹.

Ma chi era Arturo Rinaldi? Lo facciamo dire a lui stesso.

« Egli, educato nell'Ospizio S. Cuore in Roma, dopo 7 anni di vita collegiale, avendo sentito il fascino della vocazione religiosa, per le mani del Ven. Don Michele Rua il 9.XII.1908 vestì l'abito religioso e fece il noviziato ed il 1° anno di studentato in Genzano di Roma, sotto la direzione del maestro D. Andrea Gennaro. Dovette però suo malgrado abbandonare

⁹ *Ivi*, pp. 5-6.

¹⁰ Si tenga presente che la *Cronistoria* reca la data del 1960.

¹¹ A. RINALDI, *Cronistoria* cit., pag. 6-7.

la Congregazione per volere esplicito del suo genitore (essendo minorenne) il quale, pur non impedendogli di seguire la sua vocazione sacerdotale, lo voleva prete secolare. Compì i suoi studi filosofici nel Seminario di Salerno, ma purtroppo mille combinazioni, nonché la guerra libica del 1911-12 e quella mondiale del 1915-18, lo guidarono alla professione di medico. Restava però in lui sempre lo spirito salesiano, infusogli dalla benedetta anima del successore di Don Bosco — il Venerabile Don Michele Rua — e consolidato da tanti altri amati e venerati superiori quali D. Francesco Tomasetti, Don Arnaldo Persiani, Don Andrea Gennaro, Don Salvatore Rotolo, ora vescovo ed il caro compagno di noviziato Don Roberto Fanara »¹².

In realtà Rinaldi non si limita a ricostruire sul filo della memoria le vicende relative alla presenza dei salesiani nella nostra città, non si affida solo al suo ricordo, ma scrive per l'appunto una cronistoria, che si rivela documento preziosissimo, anche per conoscere i « primi approcci per una casa Salesiana in Salerno ».

« Fin dalla fine dello scorso secolo — possiamo leggere — furono fatte proposte ai Superiori Salesiani, per averli a Salerno.

Infatti: il Dott. Cristoforo Capone, medico chirurgo in Fratte di Salerno, nell'ultimo decennio del secolo scorso, lasciò una cospicua somma ai Salesiani per l'apertura di una loro Casa in Salerno. Fece però presente che qualora detto suo desiderio non potesse essere esaudito, la somma s'intendeva devoluta per la casa di Napoli. Naturalmente, come era logico, i Superiori impegnati nella costruzione della casa del Vomero, pensarono di usufruire di detta somma per l'Istituto S. Michele in Via Alessandro Scarlatti in Napoli e la casa Salesiana di Salerno restò lettera morta »¹³.

La notizia è riportata anche da Generoso Crisci, storico della Chiesa salernitana, che precisa anche l'ammontare della somma.

« Mons. Laspro desidera tanto avere i Salesiani a Salerno. Ne parla al prelodato Cristoforo Capone per realizzare l'ideale. Il noto benefattore viene incontro al Pastore e mette a dispo-

¹² *Ivi*, pp. 4-5.

¹³ *Ivi*, pp. 7-8. In realtà si tratta dell'Istituto "S. Cuore" di Napoli.

sizione lire quarantamila per far sorgere anche nella nostra città una casa dei nuovi Religiosi di S. Giovanni Bosco, che dovrebbe aprirsi verso il 1897.

Per l'oscillazione dei Superiori Salesiani, purtroppo il desiderio dell'Arcivescovo non si effettua. Prima di morire (1899) Capone consegna la somma stanziata (L. 40.000) alla moglie Sig.ra Emilia Ferrari con l'incarico di consegnarla ai Salesiani per aprire la casa a Salerno, oppure, se ciò non sarà possibile, i religiosi se ne possono servire per la loro opera già iniziata a Napoli. Come si prevedeva, essi preferiscono Napoli »¹⁴.

Quella di Laspro era la classica *vox clamantis in deserto*? La sua iniziativa era velleitaria, era un gesto individuale? O non trovava piuttosto terreno fertile nella presenza di alcuni cooperatori e cooperatrici, che, come s'è accennato, già da qualche tempo operavano nella nostra città secondo lo spirito e lo stile di don Bosco?

Lo stesso Capone molto probabilmente fu incoraggiato a compiere un gesto del genere anche perché era consapevole del fatto che i Salesiani, venendo a Salerno, non avrebbero dovuto partire proprio da zero, ma avrebbero trovato alcune persone, già educate alla sensibilità salesiana, disposte a collaborare. E non è da escludere *a priori* neppure il fatto che del primitivo gruppo, del nucleo storico salesiano facesse parte lo stesso Cristoforo Capone.

9 - Fallito il tentativo di Valerio Laspro, che governò ininterrottamente l'archidiocesi dal 1877 fino alla morte avvenuta nel 1914, ritornava alla carica il suo successore, Carlo Gregorio Maria Grasso (1915-1929). Scrive, infatti, Arturo Rinaldi:

« Anche l'indimenticabile Mons. Grasso desiderò ardentemente la venuta dei Salesiani a Salerno. Poiché l'orfanotrofio Umberto I andava malissimo e non si sapeva come fare, S. E., consenzienti il Senat. Mattia Farina ed il Comm. Francesco Quagliariello, i quali allora reggevano l'Amministrazione Provinciale ed il Comitato Prov.le degli Orfani di guerra, per in-

¹⁴ G. CRISCI, *Il cammino della Chiesa salernitana nell'opera dei suoi vescovi (sec. V-XX)*, Napoli-Roma, Libreria Editrice Redenzione 1980, vol. III (1835-1929), p. 604. Su Cristoforo Capone cfr. *ivi*, p. 603, nota 121.

nalzare le sorti dell'Orfanotrofio, pensarono di affidarlo alla Congregazione Salesiana. Fu interpellato al riguardo l'allora ispettore delle Case Salesiane per l'Italia Meridionale D. Arnaldo Persiani, il quale inviò, anche per compiacere S. E., un confratello a visitare i locali dell'Orfanotrofio. I Superiori però non poterono accettare l'incarico. Mons. Grasso si recò allora personalmente a Torino a fare pressioni, anzi per questo fu anche dal S. Padre, ma gli sforzi furono inutili, poiché non avevano disponibilità di personale.

Mons. Grasso pensò allora di affidare ai Salesiani la nascente parrocchia del S. Cuore con oratorio per i figli del popolo, ma neanche questa richiesta poté essere esaudita »¹⁵.

A sua volta il biografo, per così dire, ufficiale di mons. Grasso, Donato Masi, ricorda:

« Molto lavorò (Grasso n.d.r.) per avere almeno i gesuiti e i salesiani, recandosi rispettivamente a Napoli e a Torino per ottenerli, ma la mancanza allora di locali convenienti e di personale rese inaccettabili le sue reiterate istanze »¹⁶.

Masi riporta poi — sia pure non integralmente — il testo di una lettera inviata dal salesiano don Persiani, residente allora al Vomero, in Napoli, a don Gusmano a Torino. La lettera reca la data del 27 luglio 1925. In essa possiamo, tra l'altro, leggere:

« L'Arcivescovo di Salerno, mons. Grasso, è venuto ad insistere perché si accettasse subito l'orfanotrofio provinciale di quella città, volendo la commissione reale affidarlo a una comunità religiosa perché va molto male e non sanno come fare. Gli prospettai l'impossibilità dell'accettazione per la mancanza di personale. Egli dice che questa è un'ottima occasione da non lasciarsi sfuggire... Per dargli soddisfazione uno dei nostri andò con lui a vedere...

... Scrivo perché certamente l'Arcivescovo verrà a Torino a fare pressioni...

Quell'ottimo Arcivescovo ha una stima di noi che ci mortifica: egli crede che i salesiani siano il toccasana di ogni situazione

¹⁵ A. RINALDI, *Cronistoria* cit., pp. 8-9.

¹⁶ D. MASI, *Vita di Mons. Carlo Gregorio M. Grasso O.S.B.*, Salerno, Scuola Arti Grafiche - Orfanotrofio Umberto I, 1954, p. 320.

ne. E' stato anche dal S. Padre e dice che non si quieterà, finché non ci avrà avuti a Salerno... »¹⁷.

E, invece, Carlo Gregorio Maria Grasso, dell'Ordine di San Benedetto, moriva prima ancora che i salesiani arrivassero a Salerno. Ma perché Grasso teneva tanto alla presenza dei salesiani nella sua archidiocesi? Non è singolare, non è singolarmente significativo che un vescovo, educato alla spiritualità del monachesimo benedettino, — che, se concilia vita contemplativa e vita attiva, in base alla regola dell'*ora et labora*, pur tuttavia "confina" l'attività dei monaci nelle mura del monastero — volesse ad ogni costo i salesiani, ritenendoli « il toccasana di ogni situazione »? Questo pastore, già abate benedettino, dimostra una grande intelligenza della storia sociale e religiosa, comprendendo che, come l'Ordine fondato da Benedetto da Norcia era omogeneo alla società medioevale e ad un'economia tipicamente rurale, rispondendo peraltro magnificamente alla minaccia delle invasioni barbariche, così la Congregazione fondata da Giovanni Bosco era omogenea alla società industriale e, perciò, più adatta a rispondere alla sfida del "mondo moderno". E come nella svolta epocale, nel passaggio dall'evo antico al medio evo, la Chiesa aveva potuto contare sull'Ordine benedettino, così, nella svolta epocale impressa dai processi di industrializzazione, la Chiesa, una Chiesa che avvertiva tutto il peso della "questione sociale", poteva contare sull'opera efficace svolta dalla Congregazione salesiana.

10 - Circa undici anni dopo la lettera di don Persiani, il "Bollettino del Clero", organo ufficiale dell'archidiocesi salernitana, nel numero del 21 marzo 1936, poteva annunciare che « il giorno 12 di questo mese è stato firmato un Compromesso legale tra Mons. Arcivescovo e il sig. Priore della Confraternita del Carmine in Salerno per la rispettiva compra e vendita dell'area

¹⁷ *Ivi*, pp. 320-321. Il corsivo è mio.

Nella nota a piè di pagina Masi scrive che la lettera è stata « pubblicata nel *Numero Ricordo "Don Bosco a Salerno"* Opera Salesiana "Beato Domenico Savio" in seguito alla benedizione della prima pietra della grande Opera Salesiana compiuta il 25 febbraio 1953 dall'arcivescovo primate mons. Demetrio Moscato alla presenza del successore di S. Giovanni Bosco, rettore maggiore dei salesiani ». (*Ivi*, p. 321).

A 35 anni da quella pubblicazione noi ne abbiamo ripreso il titolo.

necessaria all'edificio di una Casa e Chiesa Salesiana »¹⁸. Arcivescovo di Salerno era dal 1929 Nicola Monterisi, « una delle più eminenti figure di vescovi del Mezzogiorno per la sua grande spiritualità, per la non comune acutezza delle sue riflessioni sulla società civile e religiosa del suo tempo, per la sua grande ansia riformatrice »¹⁹.

L'area individuata per la costruzione della Casa e della Chiesa salesiana, della estensione di un ettaro, comprendeva « la parte collinosa del fondo Calcedonia (quasi a ridosso della chiesetta del Carmine) »²⁰.

« Chi conosce la topografia di Salerno — continua l'anonimo autore dell'articolo, attribuibile, tuttavia, allo stesso Monterisi, o, comunque, da lui ispirato — può apprezzare la opportunità del sito, specialmente ora che ai piedi della stessa collinetta e sull'area della medesima Confraternita sta sorgendo il quartiere delle case popolari.

S. Giovanni Bosco fu l'apostolo del popolo, si troverà dunque in casa sua »²¹.

Molto acuta ed approfondita è l'analisi, che fa il "Bollettino del Clero" per sottolineare la necessità della presenza dei salesiani a Salerno. Le considerazioni svolte sono molteplici ed abbracciano più campi: da quello religioso in senso ampio a quello particolarmente clericale, da quello culturale a quello sociale e specialmente pedagogico.

« Com'è sorta e come s'intende attuare l'idea? — si chiede l'articolista —. Per sé il sorgere di un'idea è molto facile: chi non avrebbe buone idee da *lanciare* a questo mondo? Il non facile è che l'idea sia opportuna; e il difficile, anzi difficilissimo è il coraggio, la perseveranza, e il senso della realtà per attuarla »²².

¹⁸ *Opere di bene. (Salesiani a Salerno; Parrocchie a Montecorvino)*, in « Bollettino del Clero. Ufficiale per l'Archidiocesi di Salerno e la Diocesi di Acerno » a. XIV (21 Marzo 1936) n. 3, p. 189.

¹⁹ Cfr. la voce « Nicola Monterisi », redatta da A. CESTARO per il *Dizionario cit.*, vol. II, p. 396.

²⁰ *Opere di bene cit.*, p. 189.

²¹ *Ibidem*. Sul tema di San Giovanni Bosco « apostolo del popolo », cfr. F. TRANIELLO (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, Torino, S.E.I. 1987.

²² *Opere di bene cit.*, p. 189.

Rilevato che « a Salerno i buoni e pensosi delle cose spirituali della Città si è tutti un po' in pena per le condizioni in cui ci troviamo »²³, il "Bollettino" sottolinea la carenza di religiosi, che possano coadiuvare il clero secolare, la cui età media è abbastanza alta:

« Non vi è in Italia città, che abbia l'importanza di Salerno, la quale sia così povera di Religiosi in genere.

Vi è una sola casa di Cappuccini. Ultimamente vi si è impiantata una piccola comunità di Dottrinari nel sobborgo di Fratte.

Eppure siamo ben 70 mila abitanti; Capoluogo di vasta provincia, e centro di un larghissimo *hinterland*, tanto è vero che vi sono oltre 5000 studenti in tutte le forme di Scuola di Stato meno l'Università. Vi sono 13 case religiose femminili in città e 3 nel suburbio; vi è il Seminario Regionale, oltre il Diocesano. Tutti richiedono assistenza spirituale, ma il lavoro ricade nella quasi totalità sul Clero secolare, il quale si va diradando di numero, e per 4/5 è già maturo di età.

Quindi la necessità anche di un Clero regolare.

Ma basta guardare la cifra di 5000 studenti per constatare la necessità di religiosi specialisti nell'assistenza spirituale alla gioventù.

Si reclamavano da tempo i Salesiani »²⁴.

Come si vede, l'autore dell'articolo non si limita a svolgere considerazioni solo religiose, ma si mostra particolarmente attento e sensibile alle questioni sociologiche in senso ampio — ivi incluse quelle demografiche —, sia pure comprese nella logica di una pastoralità, che va direttamente alla radice dei problemi e che, perciò, nel caso specifico esige non dei religiosi qualsiasi, ma quelli e solo quelli specializzati nel curare i profili dell'assistenza spirituale alla gioventù: i salesiani.

A tale proposito — continua il "Bollettino" — « si è formato un Comitato cittadino a capo del quale vi sono il Canonico D. Paolo Vocca e il Dott. Arturo Rinaldi, il quale, essendo già stato alunno dei Salesiani, ne è restato ammiratore e discepolo affezionatissimo »²⁵.

²³ *Ibidem.*

²⁴ *Ivi*, pp. 189-190.

²⁵ *Ibidem.*

Se è immediatamente comprensibile la scelta del dottor Rinaldi, meno comprensibile potrebbe risultare la scelta di don Paolo Vocca. In realtà questo prete impegnato non solo sul versante religioso, ma anche su quello sociale e civile, direttore de "Il Piccolo Corriere", organo ufficiale dell'Azione Cattolica salernitano-lucana (1916-1929), era anche il decurione diocesano dei cooperatori salesiani²⁶.

Nell'acquisto dell'area risultava assolutamente determinante l'intervento del dottor Paolo Sansone di Acerno — che il "Bollettino" definisce « venerando »²⁷ — il quale offrì « 50 mila lire nominali in titoli di Stato »²⁸. A sua volta Monterisi sottoscrisse per 10.000 lire, mentre i dirigenti e gli operai della S.A.I.M. per 5.000²⁹.

Il "Bollettino", infine, si mostra fiducioso che il clero diocesano e il popolo cristiano possano comprendere « benissimo la solidità dell'opera, e come, sebbene l'Istituto sorgerà a Salerno, il bene si irraderà non solo nella diocesi, ma nella Provincia, e in tutta la Regione che fa capo a Salerno »³⁰.

11 - Con l'acquisto del terreno si ponevano in maniera concreta le premesse per la fondazione dell'Opera Salesiana. Come mai ciò avviene nel 1936? Indubbiamente la santificazione di don Bosco, avvenuta due anni prima — 1° aprile 1934 — fu fattore decisivo di accelerazione. Ricorda, infatti, Rinaldi: « La proclamazione di D. Bosco Santo rinvigorì il desiderio e le fatiche dei suoi figli »³¹.

Ma non trascurerei affatto l'intervento determinante di Nicola Monterisi, il quale, fin dal 1902 — anno in cui compare il citatissimo articolo *Le difficoltà dell'Azione Cattolica nel Mezzogiorno d'Italia* — sembra apprezzare senza esitazioni i metodi pedagogici di don Bosco. Scrive nella circostanza Monterisi:

« I metodi di educazione nei Seminari per lo spirito feudale e giansenistico, che pervadeva la nostra società, erano severi,

²⁶ A. RINALDI, *Cronistoria* cit., p. 15 e p. 31.

²⁷ *Opere di bene* cit., p. 190.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ A. RINALDI, *Cronistoria* cit., p. 16.

aspri e con frequenti punizioni corporali, sicché riuscivano a mantenere più le forme esterne della pietà, che la sostanza. Erano il rovescio dei metodi di D. Bosco, e qui riuscivano tanto più dannosi, in quanto si aveva da fare con giovani di carattere vivacissimo e focoso come sono i meridionali »³².

Gabriele De Rosa, che di Monterisi è il più attento ed acuto studioso, ha scritto:

« C'è un confronto significativo nelle pagine di Monterisi fra la tradizione della pietà meridionale e quella nordica. Quando egli osserva che nel Sud ci sono stati uomini di santità come don Ribera (fedeltà al concetto tradizionale del *contemptus mundi*, come ci ricorda Oreste Gregorio), ma sono mancati i Murialdo e i don Bosco, ha detto tutto. Monterisi sa bene che la pietà di don Ribera è asceti severissima, è ricerca di un'interiorizzazione rigorosa della fede, senza compromessi e indulgenze con il devozionismo superstizioso e magico, ma egli vuole anche un'altra pietà, quella che trasforma la città terrena, quella che aggredisce la società nel suo insieme, quella che non si risolve nella formazione di nuovi sodalizi religiosi, ma che cambia il comportamento, l'abito mentale, il costume del popolo »³³.

Alla luce di queste considerazioni diventa maggiormente intelligibile lo sforzo operato da Monterisi perché i Salesiani venissero nella nostra città.

Ma il sogno di « avere i figli di D. Bosco in Salerno affinché lavorassero per l'educazione della gioventù e per la cura spirituale di un vasto rione »³⁴ — noi diremmo, se non altro, di tutta la città —, sogno a lungo coltivato da Grasso e Monterisi, si sarebbe realizzato solo durante l'episcopato di Demetrio Moscato (1944-1968), agli inizi degli anni Cinquanta.

GIUSEPPE MARIA VISCARDI

³² L'articolo apparve per la prima volta nel giornale democratico-cristiano « La Patria » di Ancona (28-30 aprile 1902). Cfr. N. MONTERISI, *Trent'anni di episcopato*, a cura di A. BALDUCCI, Isola del Liri 1950, p. 562; e *id.*, *Trent'anni di episcopato nel Mezzogiorno (1913-1944)*, a cura di G. DE ROSA, Roma, A.V.E. 1981, p. 252.

³³ G. DE ROSA, *I "Pensieri" e gli "Appunti" inediti di Nicola Monterisi*, in N. MONTERISI, *Trent'anni cit.*, pp. 61-62.

³⁴ A. RINALDI, *Cronistoria cit.*, p. 34.

Maria
di S. Francesco di Sales
Via Cottolengo S. Torino

Con gratitudine grande ho re-
ceivuto il danaro che nella sua
carita' ci ha mandato come
ributtato dei biglietti della
lotteria iniziata in favore
delle opere pie in onore del
sacro cuore di Gesu' in Roma.
Dio la rimmeriti degnamente
mentre io non mancherò di
pregare ogni giorno per la pro-
spertà della sua salute e di
tutte le persone e gli affari
che la riguardano.
Unitamente ai giovani beneficia-
ti ho l'onore di poter mi profes-
sare
Della S. V. Benemerita

Obblmo Servitore
Giac. Bosco

Benemerito Signor

Ho ricevuto con vera gratitudine
la generosa offerta che V. S. nella
sua grande carità degnossi di fare
pei nostri missionari che vanno
a lavorare per guadagnare al Van-
gelo i selvaggi di amerim e spaci-
amente della praturonia.

Oltre i loro tanzeri e ben dovuti
ringraziamenti essi pregano in mo-
do speciale per voi e per le vostre fa-
miglie, incoraggiati poi dagli aiu-
ti materiali e morali che loro por-
gete, non doppieranno di zelo, e se
occorre daranno volentieri anche la
vita per cooperare alla salvezza delle a-
nime, dilatate il regno di G. C.
portando la religione e la civiltà
tra quei popoli e nazioni che finora e
l'altro tuttora ignorano.

Dio vi benedica tutti, Dio ricompen-
si largamente la vostra carità e vi
renda felici nel tempo, più felici
ancora nella Beata eternità.

Io godo grandemente di poter mi pro-
fessare in vostro Signor G. C.

Torino, Novemb. O. Ubbino servitore
1886 Jac. Gio. Bono



Arid. 14 febbraio

1882

PIA SOCIETA
DEI
COOPERATORI SALESIANI:

Molto Reverendo Signore

VIA COTTOLINGO, NUMERO 32
TORINO

Ordemmiarand cotta presente a due doveri; lo accusa
mo il ricevimento della sua delli 7 febbraio e nello
stesso tempo ne lo ringraziamo. Sì, l'attorcamento
della S. V. sulle cose della Congregazione Salesia
na e lo zelo incessante pel bene delle anime, a cui
pro' tutta si dedica non solo meritano i nostri
ringraziamenti, ma le nostre lodi. Questo che
nostre sorelle pregliere unite a quelle di migliaia
di giovanetti nei nostri collegi ritirate è quanto possia
mo offrirle; al rimanente supplirà il buon Dio e
il servo suo Francesco del cui amore ella è tanto zelan
te. Credendo farle cosa grata le accludiamo una foto
grafia di S. Bosco, che benchè riprodotta, pure è somi
gliantissima. Aggradisca i nostri ossequi e ci creda:

Della S. V. M. Dev.

Per la Direzione
L. A. [Signature]

ORATORIO

(Chi desidera le lettere franche, favorisca unire i francobolli occorrenti)

DI

San Francesco di Sales

Torino, Via Cottolengo, N. 32

- 25 -

M. R. Signore

Alli 10 luglio 1886

Lei si rimise dalla benemerita Direzione del Giornale *L'Unità Cattolica*, le 22 di cui Ella fa parola nella riverita Sua diretta al corrente al sig.^{ro} I. Bosco.

Egli di cuore rende vivi ringraziamenti a lei e a quelli concessero nell'offerta in discorso. Da lei poi e da tutti noi si procurerà contraccambiare tanta bontà che la S. V. ^{si dimosterà} pregando ogni giorno secondo ogni Sua pia intenzione; nelle nostre orazioni inoltre avremo pure presenti gli altri nostri benefattori.

Augurando in fine a lei e a tutti i suoi più cari la pienezza d'ogni grazia di spirituale e come temporale, con perfetta stima ha riverito da parte fratre del sig.^{ro} I. Bosco, professore della S. V. M. R.

Dev. suo Servitore
 R. San Gio. Bosco
 Sac. Mich. Qua.

ORATORIO

di

SAN FRANCESCO DI SALES

(Chi desidera le lettere franche, favorisca unire i francobolli occorrenti.)

Car. mo in G. C.

Dio vi benedica, o caro amico in G. C., e con voi benedica tutta la vostra famiglia e specialmente il fratello infermo. Vi ringrazio della carità di L. 25 che mi mandate. Il cielo vi conceda il centuplo per la vita presente e la vera mercede nella futura. Vi mando una reliquia di Pio IX per i casi di qualche bisogno. Vi raccomanderò ogni giorno nella S. Messa e voi pregate anche per me e per la mia famiglia (trentamila ragazzi) e credetemi sempre nel Signore
Corino 7 nov. ble 78
affm amico
Sec. Gio Bosco

Finito di stampare
nel mese di gennaio 1988
nelle Arti Grafiche Cantelmi & Figli s.n.c.
Via Iannicelli, 2 - Salerno - Tel. 394784
*Questo opuscolo è stato stampato
in duecento esemplari.*

